



**Gorbaciov
a Berlino
per i 40 anni
della Rdt**

Mikhail Gorbaciov (nella foto) arriva oggi a Berlino in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della nascita dello Stato tedesco orientale. C'è molto attesa per un discorso che il presidente sovietico terrà nel pomeriggio al palazzo della Repubblica. Erich Honecker definisce la Rdt «amico fedele e alleato dell'Urss», mentre il primo ministro Willi Stoph afferma che nella Germania dell'Est «il socialismo non è in discussione».

A PAGINA 11

**Il Pci per Roma:
questione morale
e 10 delibere
per cento giorni**

Presentato il programma comunista per le elezioni del 29 ottobre. Occhetto ha indicato l'obiettivo di liberare la capitale dal vecchio sistema di potere e ha richiamato linee innovative sui poteri locali: riforma elettorale, distruzione tra politica e amministrazione, nuovo rapporto tra collaboratori e con la Dc di Giubilo. Reichlin ha illustrato 10 provvedimenti sui mali di Roma da attuare nei primi 100 giorni.

A PAGINA 5

**Bush a Andreotti
e Mitterrand:
«Aiutiamo
la Polonia»**

George Bush scrive ad Andreotti e Mitterrand e chiede aiuti per la Polonia. La lettera è arrivata ai due presidenti proprio mentre a Venezia era in corso il vertice italo-francese. «Varsavia» scrive il capo della Casa Bianca - ha bisogno immediato di un miliardo di dollari, noi siamo disposti a tirare fuori 200 milioni. Gli altri paesi industrializzati devono fare la loro parte. Mitterrand ha proposto un'iniziativa europea contro la droga.

A PAGINA 12

**Il Salvagente
domani con
«L'affitto»**

Domani con il giornale sarà in edicola il Salvagente dedicato all'affitto. Nel fascicolo viene spiegato come deve essere un contratto d'affitto, che cosa prevede la legge sull'equo canone, quali sono le disposizioni che riguardano la disdetta, la sublocazione, la ripartizione delle spese. E ancora: la normativa per le locazioni commerciali, le vie per ricorrere alla magistratura, le procedure di sfratto. Oggi, come ogni venerdì, la pagina dedicata al colloquio con i lettori.

Editoriale

Chi ci libererà di Noriega?

RENZO FOA

Come si abbatte un tiranno? Quali sono gli strumenti legittimi per farlo, dove stentano a imporsi i grandi movimenti democratici? Il golpe tentato l'altro giorno a Panama e represso nel giro di poche ore dalle forze fedeli al generale Noriega ha risvegliato domande vecchie quanto sono vecchie le tirannidi e che raramente hanno trovato risposte universali. Anche questa volta - così come era successo qualche anno fa, quando un commando di guerrieri cercò di uccidere Finchet - se ne sta discutendo, soprattutto negli Stati Uniti, e in una forma abbastanza singolare. Perché la domanda che si pone è quasi brutale: doveva il presidente Bush cercare di intervenire in qualche modo a sostegno della rivolta militare, impegnando i marines di stanza nella zona del Canale? E le risposte che vengono date colpiscono molto: due sondaggi d'opinione - uno della rete televisiva Cnn e l'altro del quotidiano Usa Today - hanno rivelato che la stragrande maggioranza degli americani è favorevole ad una qualsiasi forma di intervento diretto contro Noriega, mostrandosi critica verso il comportamento che la Casa Bianca ha mantenuto nelle ore del golpe. Ci sono state anche aspre polemiche sollevate da esponenti repubblicani e democratici. Il tutto ha rivelato un moto d'opinione che ha costretto ieri ministri, a cominciare da quello della Difesa Dick Cheney, e portavoce a scendere in campo per cercare di giustificare le ragioni per cui i militari ribelli sono stati abbandonati al loro destino, anche con spiegazioni diverse: si è parlato di una trattativa fallita, di mancanza di fiducia nella possibilità di successo della rivolta, di dubbi sul suo carattere realmente democratico, si è anche invocato il principio di non intervento. Gli uomini di Bush hanno insomma dovuto difendersi dall'accusa di non aver colto l'occasione propizia per ripulire il Centro America dall'uomo, Noriega, che rappresenta uno dei principali mali «simboli del male». E hanno dovuto anche dire esplicitamente ciò che sicuramente hanno già preparato, ma che di norma non si dichiara pubblicamente, cioè che un intervento diretto dei marines non è da escludersi, dichiarazioni che oltretutto hanno immediatamente provocato una reazione sovietica.

redo che negli ultimi anni non si fosse mai espressa un'ondata interventistica di questa portata. Se vogliamo restare nella zona, non è certamente accaduto per il Nicaragua; queste punte non sono state toccate nemmeno nel pieno dell'avventura navale nel Golfo Persico (l'agente di base era un altro nemico numero 1, cioè l'Iran di Khomeini); forse solo al culmine della campagna di Reagan contro Gheddafi ci fu un acciamento d'opinione così compatto, ma a sostegno della decisione di Reagan di colpire Tripoli e non per criticare il presidente per essere rimasto a guardare (e c'è una bella differenza). Se non era mai successo, perché oggi e in forme così dure, l'opinione pubblica americana appare così scossa, così decisa a rispondere nel modo più semplicistico alla domanda sui modi in cui ci si può liberare da un «simbolo del male», a privilegiare questa possibile liberazione rispetto alla logica del buon senso e della politica? Sicuramente in questi giorni leggeremo molte spiegazioni. Non ultima sarà quella che riguarda la figura di Noriega, il suo coinvolgimento, abbastanza documentato, nel narcotraffico e in tutte le infinite ed oscure trame che lo accompagnano (piccola curiosità apparsa ieri: le guardie del corpo dell'uomo forte di Panama sono addestrate dai servizi israeliani). Ma non penso che questo problema oggi investa solo l'America, la sua opinione pubblica, la prudenza o le paure che hanno dettato l'atteggiamento di Bush nei giorni scorsi. Perché in fondo qui, con il vecchio dilemma sulla «liquidazione del tiranno», è stato posto il problema di come oggi intervenire in quelle zone grigie del mondo che sono tante piccole capitali di grandi drammi locali ma anche planetari, soprattutto quando si parla di narcotraffico. Il piano del presidente americano per la Colombia aveva già sollevato dubbi e critiche.

A poche settimane di distanza le critiche si sono ripetute e forse sarebbero state ancora più pesanti se si fossero mossi i mannes. E il problema di come spezzare i nuovi ricatti (probabilmente nel caso di Noriega ce ne sono anche di vecchi) che paralizzano, che pongono solo alternative drastiche (intervento o no?), che rivelano l'incapacità o l'impossibilità anche per una potenza come l'America di liberarsi del suo nemico numero 1. E un problema risolvibile? Probabilmente ha avuto ragione Bush nel non voler rischiare, anche se probabilmente tutti avremmo tirato un sospiro di sollievo se lo avesse fatto. Ma certo si sarebbe entrati in una logica di polizia mondiale che per il momento appare il contrario di quella esigenza di governo dei processi mondiali che, per quanto lunga, è forse l'unica via davvero percorribile.

Approvato in commissione al Senato l'articolo 12 della nuova legge
Lievi modifiche al testo iniziale, passa il principio della punibilità del tossicodipendente

Carcere ai drogati: primo sì Mondo cattolico in rivolta

Sanzioni contro i tossicodipendenti. Prima amministrative, poi penali. E dopo c'è il carcere. Le commissioni Giustizia e Sanità del Senato hanno approvato l'articolo 12 del disegno di legge contro la droga, quello che prevede la punibilità dei drogati. Appovate anche le norme contro i narcotraffichanti. Dal mondo cattolico si alza la protesta: «Il carcere non serve, lo Stato è carente su prevenzione e recupero».

GIUSEPPE F. MENNELLA RACHELE GONNELLI

ROMA Polemiche tra Psi e Dc e poi il voto: le norme penali contro i tossicodipendenti sono state approvate a maggioranza. Le sanzioni saranno amministrative le prime due volte; la terza scattano quelle penali. Si tratta del ritiro della patente, dei documenti di espatrio e del porto d'armi e dell'obbligo di residenza. Il magistrato può anche imporre la presentazione periodica agli uffici di polizia. Per chi viola le disposizioni, il carcere fino a otto mesi. Nuove riunioni delle Commissioni oggi e poi da martedì a giovedì della prossima settimana. In aula nella seconda metà di novembre, dopo la legge finanziaria.

A PAGINA 3



Domenico Sica

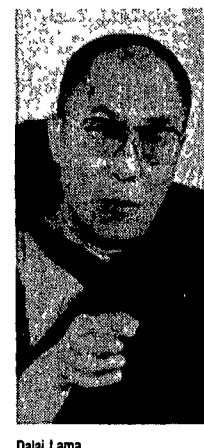
Sica: anch'io sto indagando sui «cavalieri»

DAL NOSTRO INVIATO
MARGO BRANDO

PALERMO. Non aveva prove dei sospetti che pesavano sui «cavalieri di Catania». Per questo non ostacolò la concessione di un appalto pubblicitario a una ditta del Costanzo. Ora invece è lo stesso Sica che forse chiederà di promuovere misure preventive contro gli imprenditori catanesi in «odore di mafia» Rendò, Graci e Costanzo. Dopo tre giorni di silenzio è questa la linea di difesa che Sica ha affidato al suo vicario Francesco Marino. A tirare in ballo l'alto commissario per la lotta alla mafia è stata una segnalazione di Luigi Rossi, tre anni fa questo

A PAGINA 7

Al Dalai Lama il Nobel per la pace



Dalai Lama

La commissione Stragi smentisce il ministro e decide di aprire l'inchiesta Parlamento contro Martinazzoli Inquisiti i generali di Ustica

La commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi ha deciso ieri di convocare per un'audizione formale gli uomini che dall'80 ad oggi hanno comandato l'Aeronautica militare, ed altri alti ufficiali fra cui il capo di Stato maggiore della Difesa. Deputati e senatori bruciano le tappe per dissipare la cortina dei depistaggi, con un atteggiamento che è una smentita secca alle «prudenze» del ministro Martinazzoli.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il Parlamento convoca, uno dopo l'altro, gli uomini che dal 1980 ad oggi hanno diretto l'Aeronautica, i generali Barolucci, Cottone e Pisano; il capo di Stato maggiore della Difesa, Mario Porta, che per le accuse su Ustica espresse il «furore» degli ambienti militari; i responsabili dei servizi d'informazione dell'Aeronautica e della Marina nell'80 (Tascio e Geraci). La settimana prossima, davanti ai deputati e senatori della commissione d'inchiesta sulle stragi, dovranno spiegare la contraddizione clamorosa fra le

ANTONIO CIPRIANI

Libero Gualteri, durante la seduta di ieri, ha detto che avrebbe voluto sentire il ministro della Difesa Martinazzoli per chiedergli se allo stato dei fatti ritenga ancora accettabile la relazione su Ustica che lo stesso Pisano ha consegnato a maggio. «Non ho questa impressione», ha detto Gualteri, avvalorando un giudizio di perplessità sul lavoro di Pisano. Oggi, nell'ufficio del giudice istruttore Bucarelli, saranno messi a confronto i militari in servizio a Marsala la sera della strage: il maresciallo Luciano Cerico, l'uomo che ha smentito i suoi superiori, e gli ufficiali che guidavano il centro radar. Dai verbali degli interrogatori una novità non da poco: il comandante del centro, Adulio Ballini, ha dichiarato nell'80 che subito dopo il disastro i tracciati radar furono inviati al ministro Lagorio



Lello Lagorio

I governi europei (ma non l'Italia) rialzano i tassi

La Repubblica federale tedesca ha aumentato ieri il tasso di sconto al 6% e quello per lo sportello della banca centrale all'8% (1% in più). Aumenti analoghi hanno adottato Austria, Olanda, Danimarca, Belgio, Inghilterra e Francia. La Svizzera ha aumentato dello 0,50%. L'Italia, che ha un tasso di sconto al 13,5% e un tasso bancario primario del 14%, non ha seguito la decisione tedesca.

RENZO STEFANELLI DARIO VENEZONI

ROMA. L'aumento è stato deciso dopo avere constatato che le massicce vendite di dollari da parte delle banche centrali non erano sufficienti a tenere il cambio del dollaro attorno alle 1350 lire come sembra avere indicato la recente riunione del «Gruppo dei Sette». La possibilità di un aumento dei tassi, anzi, sarebbe stata presa in considerazione già alla riunione del G7 tenuta negli ultimi giorni di settembre a Washington. Tuttavia i giapponesi non hanno aumentato i tassi pur avendo un problema analogo di contenimento del dollaro. La reazione dei mercati valutari è stata di indifferenza. In serata a New York il dollaro era in rialzo sulle 1378-1380 lire. La liberalizzazione a senso unico dei mercati continua a destabilizzare la situazione.

A PAGINA 18

La manifestazione promossa da sindacati, partiti e associazioni «Razzisti, vi sfidiamo» Domani il grande corteo a Roma

ANNA MORELLI

ROMA. Domani l'Italia antirazzista scende in piazza a Roma, insieme con migliaia di immigrati, per dire «no» ad ogni violenza e per rivendicare una società più giusta, multietnica e pluriculturale. Dopo il corteo, che da piazza della Repubblica raggiungerà piazza del Popolo, seguiranno una serie di interventi dei rappresentanti delle diverse comunità presenti nel nostro paese e di Trentin, Beninwogli e Masetti, per Cgil, Cisl, Uil. Imponente l'organizzazione e gli sforzi del comitato promotore a cui hanno dato la loro adesione circa 800 sigle di associazioni laiche e religiose, partiti e sindacati. Significativa l'adesione

NICO CAPONETTO

Noi, gli invasori

PIETRO INGRAO

C'è una domanda frequente, che sentiamo per strada dinanzi all'immigrato che passa: «Che vogliono? Che sono venuti a fare qui?». Io dico che in questa domanda c'è un capovolgimento della vicenda storica. Non sono loro che ci «invascono». Siamo noi che li abbiamo invasi, dai tempi di Colombo. Anche quando è cessata l'occupazione politica di interi continenti, abbiamo per anni rapinato il loro petrolio, abbiamo saccheggiato le loro foreste, e abbiamo venduto a loro denaro a strozzo. Tutto questo, bruciando e stradicando costumi, culture, paesaggi. Siamo noi che li abbiamo costretti a venire, sospinti dal bisogno. Ora pensiamo davvero di alzare il ponte levatoio delle nostre città e chiudere le porte? La strada del razzismo, dei ghetti, e anche quella dei «numeri chiusi» non solo è immorale e assurda, ma alla fine è impraticabile.

A PAGINA 2

L'ispettore Kafka processa Romiti

GIOVANNI BERLINGUER

Ho l'impressione che Cesare Romiti, chiamato in giudizio per gli infortuni sul lavoro alla Fiat, pensi di vivere, come si dice, una situazione kafkaiana, abbia cioè l'impressione di subire un'occulta e inespugnabile persecuzione. Come appunto l'impiegato Josef K., il protagonista del romanzo Il processo, che di fronte alla comparsa dei misteriosi inquisitori non sa darsene ragione. «Che razza di gente era? Di che cosa parlavano? Che autorità rappresentavano? Chi osava assalirlo in casa sua?». I suoi avvocati (e i suoi giornali) hanno già parlato di persecuzione ordisita a suo danno. Non so se abbiano intenzione, nelle loro arringhe, di paragonare Romiti a Josef K., e di chiamare quindi in causa lo scrittore boemo. Lo scongiuro di farlo, nell'interesse del cliente. Se Franz Kafka fosse testimone a Torino, sarebbe con tutta probabilità un completo e implacabile accusatore. Lo deduco dal fatto che egli fu impiegato per oltre

dieci anni, dal 30 luglio 1908, dell'Istituto di assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro del regno di Boemia; e dalla lettura di un volumetto (P. Kafka, Relazioni, a cura di M. Müller, Einaudi, Torino 1988) che raccoglie i documenti del suo lavoro, quando era immerso almeno fino ai fianchi nella natura del funzionario austriaco, e dedicava le ore notturne alla letteratura. Competente e implacabile. «Si è lasciata ai singoli imprenditori la facoltà di interessarsi o meno, e di come interessarsi, all'introduzione nelle loro aziende di dispositivi di prevenzione degli infortuni. Questa ha trovato l'ostacolo principale nel fatto che gli imprenditori non hanno ritenuto di dover sopportare costi ulteriori per la prevenzione, visto che già esiste un'assicurazione contro le conseguenze degli infortuni e che per essa si devono già versare - così è stato argomentato - somme rilevanti: questo egli scrive nel 1911. Un Kafka ispettore del lavoro, che visita le fabbriche e descrive, nelle relazioni ma anche nei diari e nelle lettere agli amici, situazioni che lo angosciano: «La gente cade come uccelli dalle armature, precipita dentro alle macchine, tutte le travi si ribaltano, tutte le scale scivolano, ciò che si manda in alto precipita...». Un Kafka che vede in fabbrica le ragazze coi loro abiti sciolti e insopportabilmente sudici, con l'esplosione del viso trattenuto, e che commenta: «Non sono creature umane, nessuno le saluta, nessuno chiede scusa quando le urta». Un Kafka che riconosce i meriti di alcuni imprenditori, ma che impugna ad altri la mancanza totale di giudizio in questioni sociali, contro la quale non serve più l'informazione e la spiegazione, bensì solo l'obbligo di legge. Questo Kafka sarebbe un testimone d'accusa a Torino. Sconsiglierei perciò alla difesa di evocarlo. Potrebbero invece chiamarlo in causa gli avvocati della parte lesa, dei lavoratori e dei sindacati. Immagino, a questo punto, le obiezioni dell'azienda: «Non siamo più all'inizio secolo, le situazioni descritte da quel boemo non esistono più nelle industrie moderne»; oppure: «Quel Kafka è un testimone inattendibile e fazioso nel 1903 partecipò infatti al gruppo socialrivoluzionario Club mladych (Club dei giovani)»; anzi, probabilmente, vi apparteneva da prima, e prese quel lavoro così lontano dalla sua vocazione letteraria proprio per sabotare col pretesto della sicurezza le attività produttive. Che molto sia cambiato nelle industrie è verissimo: c'è stato quasi un secolo di progresso tecnico, di leggi sociali, di lotte operaie. Ma proprio questo rende più intollerabile

che si muoia ancora sul lavoro; che si cerchi di nascondere i fatti; che esistano mentalità verso le quali «vale solo la legge»; che soprattutto si ignori il mutamento principale: quello avvenuto nelle coscienze. Nella prima delle sue Relazioni, l'ispettore Kafka fa un'amara constatazione: «Erano in gioco i loro interessi vitali... ma i lavoratori sono rimasti indifferenti. Ora non è più così». Fino al giudizio, si presume l'innocenza dell'imputato Romiti. Sul piano morale, sia la dichiarazione di Agnelli «non mi occupo di questi problemi», sia quella di Romiti «non mi occupo dell'incidenza degli infortuni, essendo questa minima rispetto all'assenteismo» meritano già una condanna. Sul piano penale, attendiamo il processo. Informo però che c'è il tentativo di far rientrare questi reati nella futura amnistia. La commissione del Senato per la sicurezza e l'igiene del lavoro, nella seduta di mercoledì, ha chiesto unanimemente al governo di smentire questa ipotesi.